

Culture

CSS/CONTATTO 36

«Il mio lavoro scava a fondo nella disperata vitalità» Emma Dante, capofila della nuova drammaturgia, al Palamostre con “La scortecata”

di MARIO BRANDOLIN

Due attori irsuti in squalcite sottovesti femminili, Carmine Maringola e Salvatore D'Onofrio, per due vecchie solitarie protagoniste di uno sgangherato rituale di ringiovanimento in vista della visita del re che, ammaliato dalla voce di una di loro, vuole conoscere la portatrice di tanto incanto. Da qui un frenetico “scortecarsi” delle due per arrivare alla freschezza di quella carne, irrimediabilmente segnata dall'età, per incontrare la voglia del re.

È la storia grottesca e surreale

di “La vecchia scortecata”, uno dei racconti de “Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimientu de peccerille” di Giambattista Basile, messa in scena da Emma Dante in arrivo in un'unica data al Palamostre domenica 4 alle 21, spettacolo tra i più attesi di Contatto.

Perché “La vecchia scortecata”, quali elementi del racconto di Basile hanno fatto cadere la scelta su questa novella, e scatenato la sua creatività? «Il linguaggio colorito e fantasioso – confessa la grande regista siciliana – la struttura della favola assai articolata che in più si prestava al di-

scorso che volevo fare sul corpo nella vecchiaia, essendo le due protagoniste due sorelle anziane e decrepite, insieme da una vita e che non hanno mai smesso di sognare e desiderare». Perché due attori maschi? «Perché mi interessava raccontare la mutazione del corpo con la vecchiaia quando non si appartiene più a un genere. Mi interessava lavorare sul corpo, allontanandomi dal maschile o femminile e avvicinarmi a un corpo che li contenesse entrambi».

Una drammaturgia, quella di Emma Dante, dove il linguaggio si sposa sempre con una precisa

drammaturgia del corpo. Come costruisce i suoi spettacoli? «Uso metodi diversi a seconda dei progetti. Quanto scrivo il mio teatro, le mie storie parto dall'incontro con gli attori, anche con improvvisazioni in cui cerco i personaggi».

In questo caso, invece? «La cosa è andata diversamente perché esisteva un testo. Che ho riscritto completamente senza gli attori, un copione che si discosta parecchio da quello di Basile, perché, eliminando tutti gli altri personaggi – il re, le fate – ho anche pensato a un finale completamente diverso dall'happy end



originale. Lavorando poi con i due interpreti la scrittura s'è andata modificando, dal momento che la scrittura scenica è un altro fattore importantissimo; partendo da certe posture della commedia dell'arte, siamo poi arrivati a “trovare” le nostre due vegliarde».

Nel suo teatro il Sud vitale e disperato è componente fondamentale: che cosa ci vuole raccontare di questo mondo? «Ho cercato e cerco di raccontare storie che hanno a che fare con il la-

to miserevole della vita. Situazioni che raramente sono davanti ai nostri occhi, invisibili agli occhi delle persone cosiddette per bene, borghesi. Invece c'è ed è tremendo».

I disperati che lei racconta però hanno anche un forte tasso di vitalità, spesso anche di divertimento. «Racconto le storie più a rischio perché nel rischio esiste la vita, il mio obiettivo è scavare sempre più a fondo in questa disperata vitalità».